

LA RIBELLIONE DELL'INFANZIA

(Prefazione a R. Schérer, G. Hocquenghem, *Co-ire album sistematico dell'infanzia*, Efesto, Roma 2021)

di
Paolo Mottana

Gran parte dell'opera di René Schérer (1922), filosofo ribelle e “antipedagogo”, talora condivisa con Guy Hocquenghem (1946-1988), sociologo, scrittore e militante omosessuale, è dedicata all'infanzia. Un'infanzia tuttavia guardata “a contropelo” per usare l'espressione di Walter Benjamin, secondo una visuale anomala, radicalmente diversa da quella prospettata dai “seicentomila volumi” – come i due autori di *Co-ire* li definiscono –, della pedagogia, della psicologia e in generale da quello che in epoca moderna è diventato l'atteggiamento tipico nei confronti dell'infanzia: protettivo, manipolatore, edu-castratore. (Celma, 1971).

Certamente, in tutta la sua opera, questo testo scritto a quattro mani e pubblicato nel 1976 con Guy Hocquenghem, collega, complice e amante, è il più estremo nel rivendicare all'infanzia il diritto di essere ricollocata, come essi dicono, adottando un'espressione di Rainer Maria Rilke, nella “costellazione in cui sta” (Schérer-Hocquenghem, 1976, 69).

Co-ire, anche perché è insieme un co-andare dei due autori ma anche un loro coito, il coito di due uomini refrattari all'adulterazione del divenire-adulto e pronti a entrare in un questo percorso metaforico del *divenire bambini*, secondo la deriva suggerita da Deleuze e Guattari (1980). E, come bambini, compilare un album, un album di figure che aiutino però a “smarrirsi nel bosco”, e non a “ritrovare la buona strada”, nel senso in cui un'antipedagogia come la loro trasgressivamente può alludere, per ritrovare un'altra infanzia, quella selvatica e passionale cancellata dalla censura pedagogica.

Tutto, secondo Schérer e Hocquenghem, ha congiurato per “normalizzare il fanciullo” all'interno di un reticolo di gabbie da cui è sempre più invischiato e soffocato. In particolare la triade “famiglia, scuola, patronato”, dicono gli autori, e aggiungerei oratorio.

Dove cercare però una testimonianza della costellazione di elementi in cui *si sta* il bambino? Non certo nella psicoanalisi, che gli autori esecrano a ogni piè sospinto, biasimandone il tentativo continuo di recludere il bambino nel recinto del mito di Edipo e di una sessualità che trova il proprio adempimento solo nella genitalizzazione. Non nella pedagogia, fatta in questo testo oggetto di un processo violento che ne denuncia proprio l'aver messo in catene il bambino, all'interno di un sistema di controllo, disciplinamento e soppressione della sua carica eversiva, gioiosa, affermativa, secondo un protocollo così rappresentato: «bisogna bene proteggere il bambino perché è debole, allevarlo perché cresca, educarlo perché è ignorante, conoscerlo attraverso l'osservazione per poter agire efficacemente su di lui e per lui». Un processo di “privatizzazione e normalizzazione” dell'infanzia che ha preso piede progressivamente nel tempo e di cui Schérer ha già ampiamente parlato nel suo *Emilio perverso* (1974), mostrando bene come al centro di una rinnovata attenzione intorno al bambino vi sia non tanto la preoccupazione per lui quanto un assedio fatto di manipolazione e sorveglianza per renderlo docile, per strappargli la sua cifra peculiare, magari in nome dell' “autonomia”, della “libertà” o della “salute”.

E allora dove cercare le tracce di questo bambino sempre più “raro”, proprio perché sottratto alla vita pubblica da un sistema di disciplinamento che lo rinchiude in un dispositivo di prescrizioni, di addestramenti, di controlli al fine che diventi il “culculo” (Gombrowitch, 1938) sottomesso e addomesticato che ogni sistema di potere ambisce ad ottenere?

Schérer e Hocquenghem lo cercano nella letteratura, in quella letteratura in cui risalta “il romanzo d’infanzia”. Nei racconti, prevalentemente ottocenteschi ma anche novecenteschi, selezionati dagli autori, al di là dello scopo finale talvolta moralistico, traspaiono frammenti di quel bambino riottoso al “guscio pedagogico”, quel bambino atemporale cui forse mira anche Gaston Bachelard quando parla di “infanzia vegetale”, “infanzia cosmica”, “infanzia immobile” nella sua *Poetica della rêverie* (1960). In esso «soltanto l’essere pieno formicola, nella sua corposità, di dettagli; l’altro, il bambino pedagogico, forma evanescente, dissimula il suo segreto» (Schérer-Hocquenghem, 1976). Solo in questi racconti, che spaziano dalla Princesse Bibesco a Michel Tournier, da Thomas Mann a Vladimir Nabokov, da Collodi a Tony Duvert, da Henry James a Madame Guizot, il bambino si manifesta. Dove trovare altrimenti il “blocco d’infanzia” (Deleuze-Guattari, 1980) ormai sempre più eufemizzato dalla “letteratura per l’infanzia”?

Del resto Schérer continuerà a cercare nella letteratura, nel cinema e nell’arte le sopravvivenze di quel bambino indomabile ancora non catturato nella trama della discorsività pedagogica. Si pensi all’infanzia elfica e demoniaca di cui parlerà in *Enfantines*: «il bambino, e non solamente a livello dell’idea, ma proprio sul piano della sua sensibilità, del suo corpo, è aperto sul mondo, laddove l’adulto si accanisce a rinchiuderlo» (Schérer, 2002). Il corpo del bambino, il suo sottrarsi alle meccaniche adulte, si trova sotto il segno della dismisura e della passionalità, non della minorità o dell’insufficienza: «perché ciò che sembra imperfezione per quanto riguarda le funzioni generative dell’organismo, è controbilanciato e compensato largamente da una straordinaria pienezza, da un’apertura su altre possibilità, una tensione verso altri regni, un’osmosi con essi: animali, piante minerali, [...], l’angelico, il divino, il demoniaco. [...] L’incompiutezza diviene disponibilità e malleabilità. Consente una dismisura, una sovrabbondanza d’essere che le norme adulte definitivamente vietano» (*ibidem*).

È questo un punto cruciale dell’argomentazione di Schérer e Hocquenghem, che era già stata introdotta proprio in *Co-ire*. Il bambino si trova altrove da dove ogni sguardo panottico, pedagogico o “evolutivo” lo colloca, in una zona mitica, inaccessibile a un punto di vista “umanistico”. Con le parole di Fernand Deligny, Schérer e Hocquenghem prendono le distanze anche da ogni sperimentazione pedagogica falsamente emancipatoria perché in fondo compromessa dall’idea della progressività e dal dominio della parola: «il paradosso è che guardando Summerhill¹ (che per molti rimane un modello nel suo genere), ritrovate Makarenko² (l’educatore staliniano nel suo massimo splendore), l’assemblea generale, il diritto di parola; i ragazzi, la gente, tutti presi nella responsabilità dell’assemblea generale. Dappertutto direttori, è la parola che dirige. (...) la parola obbligatoria. In alternativa al diritto di parola, io metto il diritto di tenere la bocca chiusa» (Schérer-Hocquenghem, 1976).

Il bambino sta nella “*erre*”, espressione coniata da Deligny proprio per designare i suoi “vagabondi efficaci” (1948), i suoi bambini erranti, autistici e dunque sottratti all’impero del *logos* legislatore o di una coppia genitoriale che li assista: «il bambino non si muove alla ricerca di una padre o una madre perduti; va. Il suo andare può guidarlo alla scoperta dell’altro» (ivi), commentano Schérer e Hocquenghem.

Al centro di questo libro vi è la preoccupazione costante, sostenuta dalla lingua degli scrittori e dei poeti, di smarcare il bambino dalle rappresentazioni che lo vogliono bisognoso di protezione, di addestramento, di cura. Al contrario la cifra che identifica l’infanzia sta proprio nella sua differenza costituita dalle proiezioni che il mondo adulto compie su di lui. Il bambino è altrove da dove la retorica peda-

¹ Gli autori si riferiscono alla scuola libertaria tuttora esistente fondata da Alexander Neill nel 1924 in Inghilterra (cfr. A.S. Neill, 1960).

² Anton Makarenko fu un educatore sovietico che diresse numerose esperienze educative in epoca staliniana, da cui scaturì il suo celebre testo *Poema pedagogico* (1935-38).

gogica cerca di fissarlo e sta nella costellazione di linee di fuga proprio dalla famiglia, dagli psicologi, dai preti.

Il bambino rompe con l'ordine esistente, non è "persona" ma corpo, flusso di desideri, continuo de-
ragliamento da dove lo si vorrebbe imprigionare: «la funzione del bambino è di stabilire il legame, la
bellezza, l'ornamento, di frantumare gli egoismi, di portare entusiasmi là dove le persone si contentano
di trattare circa gli scambi. Perché al bambino, più della parola, s'addice il tatto, più del discorso il per-
corso; egli esiste per ricordarci tutto quello che ciascuno ha sepolto e dimenticato» (ivi).

Quindi il bambino sta anzitutto nel *ratto*, nel rapimento da parte di quell'adulto differente dalle figure
dell'insipido romanzo familiare che in modo ambivalente sogna proprio per sfuggire a quest'ultimo:
«Soltanto un colpo rapido, istantaneo, il taglio trasversale nel tessuto compatto che lo fascia, provoca lo
strappo liberatore. Incontro rivelatore, incontro di due ossessioni il cui urto espelle dalla ganga l'inno-
centino sempre tenuto al caldo» (ivi). E ancora: «Il ratto è una porta spalancata sull'ignoto, il mostruoso,
l'inumano» (ivi).

E d'altra parte il bambino stesso, secondo gli autori, è di per sé parte di questo universo altro: «il
corpo del bambino, molto più che verso l'annuncio dell'uomo, è sempre orientato dalla parte dell'inu-
mano e del sovrumano» (ivi). Bambino animale, bambino inumano, "blocco d'infanzia", carta di densità
e intensità comparate tra mostro e bambino, tra bambino e animale, "corpo senz'organi" (Deleuze-
Guattari, 1980) che cresce accanto al bambino.

«Il bambino è ben più vicino al nano, al gobbo, all'essere deforme che a chi si vede riconosciuta una
perfetta bellezza; perché lo attira non la fissità nella permanenza ma il non conforme, l'indeciso» (ivi),
egli non è centrato neppure dal punto di vista del genere, resta mobile tra il femminile e il maschile (così
nel *Tadzio de La morte a Venezia* di Thomas Mann, così nell'ambivalenza sessuale confessata da Ulrich
ne *L'uomo senza qualità* di Robert Musil, a proposito della propria infanzia).

D'altra parte lo statuto del bambino è quello di una radicale autoctonia, senza tempo e sottoposta
solo alle selvagge trasmutazioni della libido che lo abita. Il bambino è affascinato dal "pederastro":
«quando i motivi del pederastro e della ninfetta s'incontrano, comincia la sarabanda degli statuti, si apre
la danza delle età che precede la successione lineare del tempo» (Schérer-Hocquenghem, 1976). Il corpo
del bambino diventa «corpo incorruttibile al riparo dalle mufte diacroniche» (ivi).

«Lolita, il nome che rotola sotto la lingua, è un richiamo del piacere, non all'ordine. Folletti molesti e
stuzzicanti, senza futuro, perfetti nella loro forma, non "imperfetti da crescere": la bellezza della minia-
tura, non dell'abbozzo» (ivi). Il bambino è miniatura, la sua forma è compiuta, non è una prefigurazione
di altro, non è il bozzolo che partorerà la farfalla, è già farfalla, ma in miniatura, è pronto per tessere il
reticolo dei suoi rapporti nel mondo pubblico, al di fuori di ogni personalizzazione o privatizzazione.

È pura libido in azione. In tal senso «l'infanzia è indifferente a chi fa coppia con lei» (ivi), come ap-
pare dalla storia di Lolita o delle ninfette di Carroll. Inoltre, citando Groddeck, «sessualmente l'essere
completo è il bambino, corpo d'amore interamente erogeno» (ivi).

Evidentemente Schérer e Hocquenghem, cercando di situare il bambino nella costellazione in cui sta,
propongono una loro visione, una loro forma di discorsività, che tuttavia, anche in virtù del trattamento
metaforico e letterario che impiega, ha il pregio di emanciparlo dalla "presa" di ogni invischiamento
educativo, di ogni manipolazione che forzi il bambino in avanti, eventualmente anche a calci.

Un'infanzia che ben lungi dal dover essere rinchiusa nelle istituzioni che la porteranno a perdere il
suo luogo (come ho cercato di mostrare insieme a Giuseppe Campagnoli nel nostro *La città educante*,
2017), è rivolta "all'aperto", sia letteralmente che nel significato più ampio e complesso che fornisce
Rilke (e poi Heidegger) di questo termine. Un "aperto" che si confonde anche con la società nel suo
insieme, come già Fourier, autore costantemente presente nella riflessione schérieriana, aveva suggerito,
mostrando che il bambino dovrebbe essere lasciato libero di muoversi nella società, anche adempiendo

compiti utili, come le pulizie o la cucina, secondo le leggi dell' "attrazione appassionata" ma ben distanti da ogni ordine familiare o scolastico. Come sottolineano gli autori, in "piccole bande" o "piccole orde" che percorrono la società (armonica) irrorando la loro energia passionale.

Ma tornando alla questione della sessualità del bambino, Schérer avrà modo di tornarvi più volte, anche per demarcarla con molta nettezza dai fantasmi degli adulti. Ancora in *Enfantines* sottolineerà come, a proposito del corpo del bambino, esso «sia tutto sensualità, ma derivata, non orientata verso l'identificazione sessuale ma rivolta in direzione di molteplici metamorfosi. Non concentrata su una sessualità possessiva quanto piuttosto in tutta la sua superficie visibile come in tutte le sue forze invisibili, irradiante verso l'universo e i suoi molteplici regni» (Schérer, 2002).

D'altra parte non aveva torto Egle Becchi, nella sua introduzione a una raccolta di scritti "pedofili" di Schérer, Hocquenghem, Foucault e Danet, a notare come essi fornissero in effetti un discorso «più ricco, emotivamente e eroticamente connotato, più autonomo nei confronti dell'adulto» (Becchi, 1981) ma che comunque «per l'ennesima volta a essere raccontato, a venire detto, è il bambino che, se viene ascoltato, lo è per essere scritto da altri, con tutte le conseguenze fatalmente oggettivanti che questo comporta» (ivi).

Considerazione verissima ma anche *impasse* invalicabile se è vero come lei stessa sostiene che il bambino "muto e illetterato" (ivi) non può che essere detto da altri. D'altro canto l'insistenza di Schérer e Hocquenghem a cercare l' *infans* (il non-parlante), attraverso la metaforica d'infanzia estratta dalla letteratura, mira a dirlo nella sua indicibilità proprio a partire dal suo corpo, dalla sua sensibilità, dalla sua incatturabilità concettuale. Inevitabilmente attraverso una prospettiva esplicitamente collocata "dalla parte del bambino" (sempre che ciò sia possibile) ideologicamente connotata. Sarebbe ingenuo negarlo. E tuttavia si tratta di uno dei pochissimi (tranne che in letteratura) tentativi di offrire di questo bambino una versione che lo insedi a pieno titolo nella sua soggettività, scevra di psicologismi e ricca di quella dimensione vitalissima che il bambino importa sulla scena del mondo e da cui ogni pedagogia si sente chiamata a privarlo. L'affermatività, l'elemento gioioso, il desiderio acentrico e fluttuante, la libido polimorfa, il corpo ambiguo sono caratteri che troppo spesso vengono respinti dalla discorsività di un mondo adulto incapace di accogliere questa "carne di vita".

Come scrissi anni fa: «si tratta di estrarre la carica simbolica ed eversiva della dimensione metaforico-archetipica dell'infanzia, nella sua potenzialità di sovversione epistemologica, ma anche nel suo rinvio simbolico a un'alterità irriducibile vanificata dalla feticizzazione contemporanea dell'immagine del bambino e dalla simultanea liquidazione di un autentico *pensiero* di esso» (Mottana, 2002). Occorre una "pedosofia", come mi piacque chiamarla allora, un "sapere d'infanzia" che sappia riconoscere la costellazione in cui sta il bambino, quella abbozzata in un'immagine *infantile* alla fine del testo di Schérer e Hocquenghem, una sorta di bussola attraverso cui inoltrarsi, senza pregiudizi, senza memoria, nel grande arcipelago sovrumano del *divenire-infante*, forse una medicina per averla tradita per troppo tempo quell'infanzia, fuori e dentro di noi.

Bibliografia:

- BACHELARD G., *Poetica della rêverie*, Dedalo, Bari, 1972.
 BECCHI E. (a cura di), *L'amore dei bambini*, Feltrinelli, Milano 1981.
 CELMA J., *Journal d'un éducateur*, Editions Champ Libre 1971.
 DELEUZE G., GUATTARI F., *Mille piani*, Castelvecchi, Roma 1980.
 GOMBROWICZ W., *Ferdydurke*, Einaudi, Torino 1961.

- MOTTANA P., *L'opera dello sguardo*, Moretti e Vitali, Bergamo 2002.
- MOTTANA P., CAMPAGNOLI G., *La città educante. Manifesto dell'educazione diffusa*, Asterios, Trieste 2017.
- NEILL A.S., *I ragazzi felici di Summerhill*, Red, Como, 1990.
- SCHÉRER R., *Emilio pervertito*, Emme, Milano, 1976.
- SCHÉRER R., HOCQUENGHEM G., *Co-ire album sistematico dell'infanzia*, Feltrinelli, Milano 1979.
- SCHÉRER R., *Enfantines*, Anthropos, Paris 2002.